



Incontro Nazionale
Ecomusei 2003
9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Venerdì 10 ottobre 2003

Sessione tematica – I riferimenti culturali e normativi del progetto ecomuseale
Auditorium di Città degli Studi

**Piercarlo Grimaldi – Commissione Nazionale Beni Demoetnoantropologici e
Università del Piemonte Orientale**

ECOMUSEI, MUSEI ETNOGRAFICI, COMPLESSITÀ SOCIALE

Tema di questo mio breve intervento sono i patrimoni culturali etnoantropologici, i beni materiali e immateriali che generano i tanti musei che oggi caratterizzano il paesaggio culturale piemontese e non solo. I dati più recenti riguardanti la diffusione dei musei etnografici sul territorio piemontese sono interessanti e possono essere di notevole aiuto anche per analizzare più compiutamente la funzione che essi possono assolvere all'interno degli ecomusei.

Sul finire degli anni Settanta Gian Luigi Bravo ha condotto, per la Regione Piemonte, una ricerca che ha riconosciuto la presenza sul territorio regionale di 28 musei del mondo contadino (Bravo, 1979). Vent'anni dopo, nel 2000, Bravo ha portato a termine, per lo stesso committente, un'ulteriore indagine volta ad analizzare la diffusione e la funzione dei musei etnografici sul territorio regionale e ha scoperto che in Piemonte sono 221, 106 di massimo interesse, 115 di discreto interesse, registrando un inedito e sorprendente sviluppo quantitativo e qualitativo (Alberto, Bergandi, 2001; Grimaldi, 2002, p. 62).

Nel contempo la Commissione Nazionale dei Beni Demoetnoantropologici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, di cui faccio parte, ha promosso un analitico censimento dei musei etnografici italiani (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2002). L'esito dell'indagine indica in oltre milleduecento musei, un numero rilevante di contenitori culturali destinati ad aumentare. In questo contesto nazionale uno degli aspetti di questa inedita e spontanea diffusione dei musei sul territorio nazionale, sono i dati riferiti al Piemonte che con i suoi oltre duecento musei risulta essere tra le regioni che più hanno operato nella direzione della raccolta, conservazione e organizzazione critica dei beni di cultura popolare.

Questo vasto fenomeno culturale porta a interrogarci soprattutto sul profilo socioculturale che definisce gli organizzatori e i fruitori di questo promettente e complesso sistema museale.

L'indagine che da lungo tempo sto conducendo sul territorio regionale mette in evidenza come non siano i contadini a generare i musei e a frequentarli, come non sia una strategia perseguita dalle persone che ancora hanno un rapporto attivo, organico con la campagna, con i ritmi della natura, che partecipano alla comunità locale. Come accade per i ripropositori del tempo festivo tradizionale che sono già stati ampiamente analizzati (cfr. Bravo, 1984; Grimaldi, 1993), sono soprattutto gli individui che quotidianamente vivono la complessità sociale, i ritmi metropolitani, che ricercano con più insistenza di recuperare i tratti della tradizione, di raccogliere oggetti del passato, di toccarli, di possederli, di riscoprirli, di valorizzarli.

L'uomo della tardo-modernità, della post-modernità, l'uomo che vive la metropoli e che quotidianamente passa tra formazioni sociali, in una strumentale pendolarità estrema, priva di ancoraggi affettivi che generano identità, va alla ricerca, seppur falenica, soggettiva, di un orizzonte spazio-temporale che possa lenire il lutto da complessità. Il percorso è arduo e incerto, non codificato. Si tratta di trovare o di ritrovare un luogo, un paese, una comunità disposta a ospitarlo, ad appaesarlo, a riappaesarlo. Tutto ciò accade, in generale, quando, giunto nell'età di mezzo, l'individuo si trova a ri-pensare non solo al futuro ma a ri-guardare al passato quale generatore di risorse preziose per affrontare un tempo della vita che si presenta

sempre più affettivamente precario, incerto, ostile.

È a questo punto che il nostro individuo cerca nella tradizione una soluzione ai suoi problemi, nelle certezze del passato l'autorevolezza per affrontare l'incognito futuro. Questi i motivi di fondo che lo conducono alla ricerca degli oggetti della tradizione. Una ricerca che potremmo definire non istituzionale, non normativa, caratterizzata da libertà di azione e di pensiero, una forma quasi di resistenza ai modelli di comunicazione di massa, di globalizzazione della produzione e dei saperi, di quasi diffidenza verso le istituzioni, che vorrebbero razionalizzare questo "pensiero altro, selvaggio". I conservatori di saperi popolari, questi nostri padri fondatori, che poi sono i padri del presente, perché la maggior parte dei musei etnografici, come abbiamo visto, nasce dagli anni Ottanta in poi, possono essere intesi quasi degli "oralisti" di ritorno, degli estimatori del pensiero fatto di gesti e di parole.

Ciascuno di loro affronta un periglioso percorso culturale, sfida la fatica indicibile di raccogliere, di ri-costruire, di organizzare oggetti semiconosciuti, privi di lessici condivisi, trascorre quotidianamente ore e ore in dimore, in castelli freddi, difficili da scaldare, in disagiati luoghi della memoria, aspettando la visita di scolaresche spesso scalmanate e poco interessate, per autorappresentarsi come narratore, come affabulatore, come nonno spirituale, al fine di superare il lutto culturale per non aver trasmesso alla generazione successiva il sapere ricevuto dai padri, per essere stato delegittimato dall'intelligenza del presente, quale portatore di storie e di esperienze generazionali. Coloro che non hanno più trasmesso il sapere tradizionale ai nipoti o ai figli, lo trasmettono ora, in modo succedaneo alle scolaresche, alle nuove generazioni, agli individui delle nascenti complessità che vogliono ritornare a comprendere gli oggetti che già fanno parte di un passato per qualche verso remoto.

I musei contadini, come ho già detto, sono nati soprattutto per esporre oggetti del lavoro e della vita contadina, all'interno di un quadro di riferimento generalista. Più recentemente i nuovi musei ricercano ed espongono specificità, rappresentano temi folklorici connessi all'immateriale, si configurano come contenitori di tratti etnici locali, di ritmi costitutivi definiti. Musei etnografici d'eccellenza operano in questa direzione. Mi limito a ricordare la casa-museo del Nuto de *La Luna e i falò* (Pavese, 1950), che si trova sullo stradone che da Santo Stefano Belbo porta a Canelli. È una piccola stanza, oggi in fase di trasformazione, dove si è conservato lo spirito, l'anima di quello che è stato un grande artigiano che ha trasmesso i suoi saperi, i miti, le narrazioni tradizionali a Cesare Pavese (Grimaldi, 1999). La falegnameria di Pinolo Scaglione con gli attrezzi artigianali e le tante memorie che rinviano all'amicizia e agli incontri con lo scrittore, si può visitare a ogni ora del giorno e della notte, poiché vi si accede autonomamente, avanzando, dopo l'entrata, in una cabina vetrata che permette di vivere l'emozione di uno dei più affascinanti luoghi della letteratura del Novecento. Un piccolo museo sempre aperto, una sorta di "bancomat" della cultura contadina, che permette anche al visitatore che si attarda per le inquiete notti di Langa di vivere il fascino della luce del museo del Nuto che tende a rischiarare magicamente le colline del mito (Grimaldi P., Grimaldi R., 1993).

Un'altra esperienza interessante è quella del Museo della maschera di Rocca Grimalda, piccolo paese delle colline ovadesi. Agli inizi degli anni Novanta, a partire da un frammento di cultura immateriale, un carnevale tradizionale che rinvia ai resti di una probabile danza delle spade, viene progettato un museo che raccoglie le maschere, i costumi del tempo rituale europeo. Allora, quando andai a documentare il carnevale, Rocca Grimalda appariva come "il paese dalle persiane chiuse", privo di locali pubblici, la danza della *Lachera* veniva ritualizzata alla presenza di pochi spettatori e lo stesso sistema cerimoniale sembrava in via di disparizione (Grimaldi, 2002, pp. 63-64). A distanza di pochi anni, in coincidenza con la nascita e l'impegno scientifico e culturale del locale Laboratorio etnoantropologico e del Museo della Maschera, il paese sta vivendo uno sviluppo turistico straordinario, si recuperano le vecchie case dalle persiane chiuse, si incontrano sempre più persone che tentano di appaersarsi pur non avendo mai condiviso un tratto di origine con il territorio. Si può registrare dunque una profonda causalità tra lo sviluppo antropologico del territorio e quello della comunità, del paese, un nesso profondo generatore di un percorso di senso, di appartenenza. Altri esempi come questi potrebbero essere utilmente documentati al fine di sostenere che il complesso sistema dei musei etnografici seppur maturo, sta vivendo ancora una promettente fase di sviluppo, connessa soprattutto ai temi delle specificità, generatori di vecchie e nuove forme di identità locali.

La storia della nascita e del recente, impetuoso sviluppo dei musei della tradizione, il profilo socioculturale delle persone che li hanno voluti con impegno e determinazione e dei fruitori,

sono anche la storia della società italiana e delle sue più recenti trasformazioni. Fino a poco tempo fa, ancora nel corso degli anni Settanta e Ottanta, abbiamo pensato di trovarci di fronte a un mondo contadino in disparizione e abbiamo confidato nelle grandi e promettenti sorti dell'industria. Sono passati appena venti, trent'anni, e scopriamo che il mondo rurale si sta riproponendo con forza, soprattutto se non inseguiamo ancora i dati statistici ma analizziamo in trasparenza le spie qualitative che indicano nelle campagne il definirsi e il consolidarsi di una prossima centralità. Oggi essere contadino non è più una condizione vissuta con subalternità. Nelle feste popolari reinventate, rifunzionalizzate, i contadini e i neocontadini riscoprono le fogge del passato, riportano alla luce gli abiti della tradizione e si autorappresentano con orgoglio, mentre non è più osservabile un'identità definita nel mondo operaio. La classe operaia è andata troppo presto in paradiso lasciando il posto a un precario, incerto, magmatico terziario avanzato. Le fabbriche si delocalizzano verso il sorgere del sole ma con esse non viene delocalizzata la loro cultura, quei saperi fabril, creativi che arrivano dalla tradizione e che i contadini avevano portato in dote all'industria quando hanno dimesso l'impolverato abito dei campi per vestire l'unta tuta operaia. Tramonta la cultura della fabbrica e con essa tramontano le certezze identitarie e i suoi saperi che arrivavano da lontano e non è facile comprendere dove possa trascorrere oggi questo prezioso saper fare.

Se le cose stanno così mi pare che i musei della tradizione, gli ecomusei, questo nuovo territorio protetto, vada oggi ripensato come risorsa indispensabile per le nuove, incerte forme e pratiche generate dalla complessità. Gli ecomusei, la cultura popolare che essi rappresentano, non vanno percepiti, pensati, come il luogo della nostalgia, come metafora del bel tempo andato, ma piuttosto come moderno territorio cognitivo. Devono essere pensati come generatori di segni, di risorse, di progetti tradizionali, di ritmi etnici, di tempi calendariali qualitativi, circolari, sacri, naturali, in opposizione ai tempi quantitativi della complessità, lineari, cronometrici, laici, artificiali. Una risorsa indispensabile per l'individuo del presente che sempre più sembra naufragare in un modello sociale, economico e culturale globale, contaminato, multietnico, privo di certezze, di garanzie, di serenità, di identità.

Gli ecomusei, dunque, un orizzonte spazio-temporale protetto, plurale, in cui si possono ritrovare i ritmi del passato ma anche dove si ricombinano, si sperimentano forme e pratiche che dialogano attivamente con il presente. Un territorio di coscienza non biodegradabile dove si governano le contaminazioni, dove non solo il nativo, che non sappiamo bene chi sia, ma i tanti popoli, le tante etnie che oggi ridisegnano la società, possono ritrovare nella tradizione la condivisione di un trascorso patrimonio comune e, con esso, le ragioni per costruire un comune futuro d'umanità.

Bibliografia

Alberto Mila, Bergandi Maria Teresa, *Prima fase del censimento sui musei locali in Piemonte*, relazione, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-Territoriali, Torino, 2001.

Bravo Gian Luigi, *I musei del mondo contadino in Piemonte*, Giunta Regionale del Piemonte, Torino, 1979.

Bravo Gian Luigi, *Festa contadina e società complessa*, Angeli ed., Milano, 1984.

Commissione Nazionale per i Beni Demoetnoantropologici (a cura di), *Il Patrimonio Museale Antropologico. Itinerari nelle regioni italiane: riflessioni e prospettive*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Centrale per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico, Adnkronos, cultura Roma, 2002.

Grimaldi Piercarlo, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Angeli ed., Milano, 1993.

Grimaldi Piercarlo, *Nuto del Salto: ovverosia dell'alto e del basso*, in Vaccaneo Franco (a cura di), *Fumatori di carta. Nuto e Pavese*, Omega ed., Torino, 1999, pp. 133-144.

Grimaldi Piercarlo, *Regione Piemonte e Regione Valle d'Aosta*, in Commissione Nazionale per i Beni Demoetnoantropologici (a cura di), *Il Patrimonio Museale Antropologico. Itinerari nelle regioni italiane: riflessioni e prospettive*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Centrale per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico, Adnkronos cultura, 2002, pp. 61-78.

Grimaldi Piercarlo, Grimaldi Renato (), *Un modello per l'organizzazione e l'analisi dei beni culturali. La casa-museo di Nuto*, Centro Studi Cesare Pavese, Santo Stefano Belbo, 1993.

Pavese Cesare, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950.